

Tutte le statuette

- MIGLIOR FILM: Il silenzio degli innocenti di Jonathan Demme... MIGLIOR REGIA: Jonathan Demme... MIGLIOR ATTORE: Anthony Hopkins... MIGLIOR ATTRICE: Jodie Foster... MIGLIOR ATTORE NON PROTAGONISTA: Jack Palance... MIGLIOR ATTRICE NON PROTAGONISTA: Mercedes Ruehl... MIGLIOR FILM STRANIERO: Mediterraneo di Gabriele Salvatores... MIGLIOR SCENEGGIATURA ORIGINALE: Callio Khouri... MIGLIOR SCENEGGIATURA NON ORIGINALE: Ted Tally... MIGLIOR FOTOGRAFIA: Robert Richardson... MIGLIOR MONTAGGIO: Pietro Scalia e Joe Hutshing... MIGLIOR SCENOGRAFIA: Dennis Gassner e Nancy Haigh... MIGLIORI COSTUMI: Albert Wolisky... MIGLIOR TRUCCO: Stan Winston e Jeff Dawn... MIGLIOR COLONNA SONORA: Alan Menken... MIGLIOR CANZONE ORIGINALE: Beauty and the Beast... MIGLIOR SONORO: Tom Johnson, Gary Rydstrom... MIGLIOR MONTAGGIO DEGLI EFFETTI SONORI: Gery Rydstrom e Gloria S. Borders... MIGLIORI EFFETTI SPECIALI: Dennis Muran, Stan Winston... MIGLIOR DOCUMENTARIO LUNGOMETRAGGIO: In the Shadow of the Stars... MIGLIOR DOCUMENTARIO CORTOMETRAGGIO: Deadly Deception... MIGLIOR CORTOMETRAGGIO: Session Man... MIGLIOR CORTOMETRAGGIO A CARTONI ANIMATI: Manipulation... PREMIO SPECIALE A IRVING THALBERG: George Lucas... PREMIO SPECIALE ALLA CARRIERA: Satyajit Ray... PREMIO «GORDON E. SAWYER»: Ray Harryhausen

SPETTACOLI



Che sorpresa: stavolta l'Academy ha votato davvero bene

Storie di violenza e non violenza A Hollywood e qui

UGO CASIRAGHI

«Hollywood Mediterraneo». Era il titolone beneaugurante di questa pagina degli spettacoli che il 20 febbraio scorso annunciava le cinque dei finalisti. Mediterraneo di Gabriele Salvatores ha vinto l'Oscar per il miglior film straniero a due anni di distanza da Nuovo cinema Paradiso di Tornatore. L'impresa non era riuscita un anno fa a Gianni Amelio con Porte aperte. Ma un cinema che in tre anni riesce a piazzare tre film nella rosa finale del premio più contestato e più prestigioso, e lo vince due volte, è un cinema, tanto per essere chiari, che in Italia meriterebbe ben altro rispetto, e soprattutto, ben altro sostegno.

In alto, Gabriele Salvatores esultante per l'Oscar appena vinto con il film «Mediterraneo». In basso, il regista e la moglie della notte delle stelle Billy Crystal con l'attrice Jodie Foster, vincitrice dell'Oscar come migliore attrice protagonista con il ruolo di Hannibal Lecter indossata da Anthony Hopkins.

Oscar A Los Angeles trionfo per «Mediterraneo» e il thrilling di Demme



Nostrum «Il silenzio degli innocenti» beffa «Bugsy» e «JFK»

venture cinematografiche, da Marrakech Express al film che stanno girando in Messico, scelgono regolarmente il Sud del mondo, fosse pure la nostra provincia meridionale di Turnè. Al terzo colpo in poco più di un biennio, Salvatores ha fatto centro e la sua vittoria è tanto più preziosa, in quanto era lui il primo ad ammirare il suo formidabile antagonista: il cinese Zhang Yimou di Lanterne Rosse. Ha vinto Mediterraneo perché è un film fresco, sincero, popolare, nelle migliori tradizioni della commedia all'italiana. E ci fa piacere anche perché, se amaramente parla di fuga dalle responsabilità, è in sostanza un caloroso appello di pace, come ben capisce il pubblico dell'area mediterranea che lo guarda con davanti agli occhi la tragedia dell'ex Jugoslavia. Naturalmente non c'è confronto possibile tra le pur simpatiche imperfezioni del nostro film e la sublime, anche se glaciale, geometria di forme, colori e suoni di Lanterne rosse. Anche Zhang Yimou è autore in pochi anni di un trionfo iniziato con Sorgo Rosso e proseguito con Ju Dou. Anche lui, come Salvatores in Abatantuono, con un punto fermo - nell'attrice Gong Li. Ma mentre l'italiano sta ancora cercando, di film in film sempre più felicemente, la propria via, il cinese è forse troppo sicuro di averla già trovata. Entrambi i cineasti, infine, non sono amati nel loro paese come dovrebbero. E la cosa più curiosa è che proprio Abatantuono dice in Mediterraneo che «c'è molta confusione sotto il cielo, e quindi la situazione è favorevole». Anche per l'Oscar. Comunque, neanche a farlo apposta era un pensiero del presidente Mao.

Parla Salvatores «Non ci credevo, grazie Stallone...»

LOS ANGELES. «Stallone ha aperto la busta e ha detto qualcosa, ma non ho sentito bene. Poi accanto a me c'è stata un'esplosione di voci, abbiamo vinto Gabriele, abbiamo vinto! Sinceramente non me l'aspettavo. Uno ci spera sempre, certo. Ma è stato tutto così improvviso, sto cercando ancora di capire cosa sta succedendo... Magro, ieratico, impeccabile in uno smoking di taglio classico, Gabriele Salvatores è decisamente commosso. Sono passati dieci minuti dall'annuncio della vittoria, quando incontra un gruppo di giornalisti italiani dietro le quinte del Dorothy Chandler Pavilion. In mano ha la statuetta, in tasca una busta: «Me l'ha data Stallone, è la busta che ha aperto per annunciare il vincitore. Mi ha detto «conservala, così, male che ti vada, se ti portano via l'Oscar (che spetta ai produttori, ndr.) ti resterà questa come ricordo».

Cinque Oscar, tutti per categorie artistiche, al Silenzio degli innocenti di Jonathan Demme. Una maratona notturna di tre ore e mezzo che ha visto imporsi, nelle categorie tecniche, Terminator 2 e fallire clamorosamente Bugsy (due statuette su dieci nominations) e Il principe delle maree. E ancora una volta un titolo italiano, Mediterraneo di Gabriele Salvatores, a vincere come miglior film straniero.

ALESSANDRA VENEZIA
LOS ANGELES. Le previsioni dunque non hanno proprio funzionato. Neppure quelle meteorologiche: si aspettava la pioggia, e verso le quattro del pomeriggio, quando si cominciava a entrare al Dorothy Chandler Pavilion, è sbucato il sole. Si prevedeva una presenza massiccia di dimostranti gay che avrebbe ritardato notevolmente l'arrivo delle star, ma i gruppetti di Queer Nation e delle altre organizzazioni omosessuali hanno manifestato tranquillamente, permettendo perfino ai fondamentalisti dall'altra parte della strada di esibire le loro scritte provocatorie: «Omosessuale è peccato», «Hollywood pentiti», «Basta con le porcherie». Altri gruppi invocavano invece la libertà di espressione: «Hollywood, basta censure o «Fried green tomatoes macellato» (rifrendosi al popolare film attuale in circolazione in cui le due protagoniste donne, lesbiche nel romanzo originale, vengono desessualizzate).

to della sua performance. Con questo secondo riconoscimento l'attrice si colloca nell'empireo degli Oscar di fianco a Ingrid Bergman, Bette Davis, Jane Fonda e Sally Field. «Sono molto contenta perché questo premio ha un significato diverso: premia il film intero. Non è uno di quei casi in cui la storia è buona, ma la regia è carente, o l'attore è brillante ma la sceneggiatura non funziona, qui si trattava di una combinazione di elementi che funzionavano al meglio nel portare sullo schermo la visione di Demme». Quanto alle proteste da parte della Costituzione, è giusto che ci siano. Prossimo film? con Richard Gere e lo comincerà fra tre giorni. Il più eccitato era sicuramente Jonathan Demme: «Sono sotto shock, è difficile digerire e accettare una cosa del genere, è letteralmente incredibile per me». E poi: «Ci sono buone ragioni che giustificano la rabbia dei gay in questo paese. Non ci sono sufficienti ritratti di gay nel film attuali e credo sia nostra responsabilità dare un'immagine diversa. Sono anche convinto che Il silenzio degli innocenti sia un bellissimo film». Quanto al riconoscimento dato ai due protagonisti, dice DeNime: «Adoro gli attori e quando ho visto recitare Anthony e Jodie mi sono commosso. Speravo che potessero vincere, ma solo questa notte mi sono reso conto di quanto dura fosse la competizione». Ci sarà un seguito? «Mi piacerebbe moltissimo. Ma dipende da Thomas Harris: non posso fare niente senza le sue storie. Lui sta scrivendo ora, ma è piuttosto riservato, tengo le dita incrociate. La grande competizione tra Bugsy, JFK, La bella e la bestia si è risolta con un deludente pareggio: due Oscar per ciascun film. Una vittoria interessante per il nostro Pietro Scalia, che con il montaggio del film di Oliver Stone ha dimo-

Il trionfo del film americano di Jonathan Demme Il silenzio degli innocenti, che ha scongiolato le previsioni della vigilia aggiudicandosi tutti i premi principali, ci induce lietamente a sospettare che i giurati dell'Oscar, col passare degli anni, comincino a capire qualcosa di cinema. Almeno del loro. Infatti Bugsy aveva più candidature soltanto perché era il prodotto più hollywoodiano (forse con La bella e la bestia della ditta Disney, a noi ancora ignota). Il principe delle maree non poteva vantare che una buona interpretazione di Nick Nolte. Restava JFK con tutto il suo carico polemico, compreso il merito di aver contribuito alla riapertura del caso e anche quello di aver procurato un altro Oscar, sia pure dimezzato, al montatore italiano Pietro Scalia. Nessuna meraviglia che la violenza, presente a vari livelli nella maggior parte dei titoli (con la paradossale eccezione di Mediterraneo, il cui contorno è la guerra!), fosse al centro di questa sessantatreesima tornata. Ce n'è tanta di violenza in giro, che sarebbe strano il contrario. Sarebbe inaudito, cioè, che il cinema non la rispecchiasse, almeno parzialmente. Ora Il silenzio degli innocenti, che non manca di punte efferate e raccapriccianti, è il film che la rispecchia nel modo più globale, sottile e inquietante. La violenza di De Niro in Cape Fear è da parolina e ci piomba addosso come una maledizione biblica. Quella di Hannibal The Carnibal è assai più sottile e realistica: è la violenza congiunta non di categorie astratte come il Male e il Bene, ma di categorie concrete come la psicologia e la tecnologia. Di fronte a De Niro si apprezza lo sforzo fisico, di fronte a Anthony Hopkins la dinamica mentale. Il suo personaggio non ci spaventa ma ci attrae, come attrae la poliziotta Jodie Foster mandata a starlo. Sono due interpretazioni esemplari ed esemplarmente unite anche nel premio. Dietro le sbarre o fuori, il mostruoso psichiatra ci rimane addosso come un incubo. Alla fine passaggia tranquillamente e sinistramente in quel di Haiti, ma non è il morto vivente di tanti film dell'orrore. È vivo come ognuno di noi, è la nostra coscienza più devastante. L'ardimentosa ragazza avrà risolto il suo problema personale, uccidendo l'altro, «mostro» che scuoiava le sue vittime e facendo quindi tacere dentro di sé l'urlo degli innocenti. Ma sa benissimo che la lotta continua, e che sarà ancor più difficile. Già autore di commedie tutt'altro che edificanti (Qualcosa di travolgente finiva in un bagno di sangue), Jonathan Demme è giunto all'apice: consacrazione odierna che suona risarcimento allo stretto secondo posto ottenuto al festival di Berlino del 1991, nell'annata degli italiani. Oltre ai due protagonisti e allo sceneggiatore Ted Tally che ha ottimamente lavorato sul romanzo di Thomas Harris, Demme ha indirettamente portato all'Oscar per l'attore non protagonista (assegnato per La leggenda del re Pescatore di Terry Gilliam) anche Mercedes Ruehl, da lui rivelata nella commedia Una vedova allegra ma non troppo. E se l'analogo premio al 72enne Jack Palance per l'ultimo cowboy da lui interpretato in Scappo dalla città-la vita, l'amore e le vacche, è ineccepibile quale coronamento di una carriera, bisogna riconoscere che le candidate donne (che lo zio Oscar nomina sempre dopo gli uomini) premiavano in questa edizione. Così il tandem femminile Mercedes Ruehl-Amenda Plummer nella Leggenda del re Pescatore, la coppia madre-figlia Diane Ladd-Laura Dem di Rosa Scoppiglio e i suoi amanti, la giovanissima Juliette Lewis di Cape Fear, per non parlare del duo Geena Davis-Susan Sarandon di Thelma e Louise. Due statuette per JFK sono poche e hanno l'aria di una punizione «politica» per un film scomodo all'establishment. In compenso le quattro a Terminator 2 sembrano troppe anche come gratificazione esclusivamente «tecnica». Ennio Moricone concorreva per la quarta volta e dovrà aspettare la quinta: Bugsy non ha portato fortuna nemmeno a lui. Da ultimo vanno segnalati a capire pezzi speciali: il Thalberg attribuito a George Lucas come «produttore creativo» (le saghe di Guerre stellari e di Indiana Jones), e quello «alla carriera» per la bengalese Satyajit Ray. Lucas è ancora giovane, e i suoi costosi giochi di fantascienza infantile continueranno. Ray ha 70 anni ed è malato: ha ringraziato da un ospedale di Calcutta. A un vecchio maestro del cinema indiano come lui, il cinema mondiale non deve che riconoscenza infinita.